

La "neutralità" italiana non garantisce affatto

di ARTURO DIACONALE

Il mondo è in guerra ma l'Italia sembra essere fuori da questo conflitto che sembra coinvolgere in primo luogo i due grandi Paesi dell'Europa continentale, Francia e Germania. Fino ad ora non ci sono stati attentati sul nostro territorio nazionale. Nostri connazionali sono morti a Parigi, a Nizza, a Dacca. Ma sono state vittime di un conflitto che sembra svolgersi fuori dei nostri confini e coinvolgere i nostri concittadini solo come vittime di effetti collaterali.

Qualcuno rileva che la tendenza nazionale ci porta ad entrare nelle guerre mondiali sempre dopo un anno di attesa. E, quindi, passato l'anno toccherà anche a noi essere coinvolti nella fornace del terrorismo diffuso ed incontrollabile. Ma questa è una battuta e non una spiegazione. Per cui è bene cercare di capire le ragioni per cui fino a questo momento il nostro Paese è riuscito a non subire la stessa sorte degli altri Paesi europei.

La prima spiegazione è che l'Italia, a differenza della Francia, non è impegnata nelle azioni militari in Siria contro il Califfato islamico. Il che è sicuramente vero e ci esclude dal novero dei Paesi contro cui l'Isis esercita la propria rappresaglia.

La seconda spiegazione è che i servizi e le forze di polizia italiane sono sicuramente più esperte e più preparate di quelle francesi e tedesche perché hanno alle spalle l'esperienza maturata negli "anni di piombo" e possono contare...

Continua a pagina 2

Chiesa-Islam: prove di dialogo

In Francia i musulmani chiedono di partecipare alla messa domenicale per esprimere solidarietà e cordoglio dopo gli attentati terroristici. In Italia la Chiesa spera che l'esperimento possa ripetersi al più presto



Marina Berlusconi: una voce nella notte del centrodestra

di CRISTOFARO SOLA

Qualcosa di importante di cui discutere nel centrodestra c'è e non è l'investitura di Stefano Parisi a "ricostruttore" di Forza Italia.

Marina Berlusconi scrive al Corriere della Sera sulla questione "Vivendi-Mediaset". Se ci si fermasse al titolo, si potrebbe pensare allo sfogo di un'imprenditrice che si lamenta dell'altrui scorrettezza in un affare di molti quattrini. Invece, la missiva è un'analisi lucida dell'idea di capitalismo con la quale deve fare i conti la nostra contemporaneità. La lettera, muovendo da un fatto specifico e personale, rompe presto gli argini



tracimando nei campi della politica, dell'economia e della cultura. E mette in stato d'accusa la stessa storia della destra politica di matrice...

Continua a pagina 2

Rai: si fa presto a dire trasparenza

di PAOLO PILLITTERI

Nel tanto parlare che si fa sulla Rai le considerazioni del nostro direttore appaiono le più limpide. Nel senso che inquadrano il discorso - e che discorso - nei termini secondo i quali le problematiche del servizio pubblico radiotelevisivo non, e ripeto non, dovrebbero essere affrontate. Termini, ovvero messaggi racchiusi nella falsa magia della demagogia e del populismo, i due gemelli più perniciosi così cari al Movimento 5 Stelle ma (e direi purtroppo) a Matteo Renzi e, va da sé, al renzismo.

Ora che i pentastellati presiedono la Commissione parlamentare di vigilanza applicano alla Rai vigilata i cascami della loro antipolitica, che



altro non è che la loro azione nella Polis, dal Parlamento in giù. Un'azione riassumibile non tanto o non soltanto nel populismo più squallido frutto di uno pseudo-moralismo per elevarsi al ruolo di primi della classe, quanto, piuttosto, nell'assunzione apodittica del fatto, che fatto non è, di autopromuoversi al rango di rivoluzionari salvifici ri-

spetto al punto zero in cui la partitocrazia corrotta ha precipitato il Paese. E in primis la Rai, che del Paese è l'immagine, come si dice.

Il Fico, ci scusi la semplificazione, è dunque sceso dall'albero della Commissione di Vigilanza Rai per dire la sua, e ci mancherebbe. Ha lasciato intendere l'ipotesi "privatizzazione di pezzi Rai" nel solco di un rinato (qua e là) spirito neoliberalista. Ma ha subito tirato il freno a mano del politichese più abusato, compresi i leggendari pezzi da privatizzare invocando una legge contro le concentrazioni e un'altra contro il conflitto di interessi; un ambo legislativo che è già uscito, da tempo, sulla ruota Rai e stupisce che proprio...

Continua a pagina 2

PRIMO PIANO	PRIMO PIANO	ECONOMIA	ESTERI
<p>Jim Messina o Nino Taranto?</p> <p>MAURO A PAGINA 3</p>	<p>Ama e Acea nel mirino: le crociate della Raggi</p> <p>CAPONE A PAGINA 3</p>	<p>Il G20 perde colpi, i Brics vanno avanti</p> <p>LETTIERI-RAIMONDI A PAGINA 4</p>	<p>I dissidenti islamici sono i principali alleati dell'Occidente</p> <p>MEOTTI A PAGINA 5</p>

di ELIDE ROSSI e ALFREDO MOSCA

Che Stefano Parisi abbia scollato la permanenza di Matteo Renzi a Palazzo Chigi dalla eventuale sconfitta sul referendum, ha chiarito tutto sul progetto che Gianni Letta e ovviamente Silvio Berlusconi gli hanno affidato. Parisi, infatti, è uomo troppo intelligente per dire cose tanto significative senza una direttrice di marcia concordata con Forza Italia.

Dunque, oramai è chiaro che la volontà di costituire un'aggregazione moderata sul modello Milano è funzionale ad uno schema di larghe intese, da realizzare con Renzi e con il Partito Democratico. Uno schema indispensabile soprattutto in caso di vittoria del "No" al referendum, per assicurare continuità a Renzi con una maggioranza certa che lo sostenga fino alla fine naturale della legislatura. Va da sé, infatti, che in caso di sconfitta sulla riforma Boschi e di fronte alla richiesta di dimissioni del Premier, solo l'ingresso di Forza Italia al Governo potrebbe evitare il ricorso anticipato alle urne con un Esecutivo guidato magari da Pietro Grasso.

È su questo che la strada di Salvini e Meloni si divide definitivamente da quella di Forza Italia, un bivio tra chi dice "con Renzi mai" e chi invece è disponibile ad affiancarlo. Inutile dunque illudersi, inutile sperare che in Italia possa realizzarsi, almeno per il momento, una vasta area liberale che non sia



di provenienza meticcica, che non veda presenze trasformiste e che non profumi d'inciucio.

Del resto, che le larghe intese affascinassero sia Renzi che Berlusconi si era visto con il Patto del

Nazareno e con l'ingresso in maggioranza di Denis Verdini, dunque l'attesa di Matteo Salvini, per qual-

La promessa d'amore

cosa di diverso, è stata tempo sprecato. Che poi tra il dire e il fare ci sia di mezzo il mare è altrettanto vero, perché nelle mani di Salvini e della Meloni resta intatta l'opzione Appendino. Va da sé, infatti, che non si può escludere che di fronte a un'eventuale scelta fra un polo di larga intesa Renzi/Berlusconi e uno grillino, la Lega e i Fratelli d'Italia non convergano sul secondo come è successo a Torino. Sarebbe in quel caso un confronto all'arma bianca, perché i numeri dei due poli testimonierebbero un classico "too close to call" e di certo il Paese si spaccerebbe in due definitivamente.

Entrerebbero in gioco tutte le minoranze di destra e sinistra, collasserebbero i dissenzienti da una parte e dall'altra e il tripolarismo attuale si trasformerebbe in una guerra politica bipolare. Comunque sia e comunque vada che in atto ci sia un terremoto sotterraneo di trasformazione politica è evidente e le titubanze sulla data del referendum e sullo spaccettamento ne sono la plastica testimonianza. È certo, infatti, che prima di stabilire data e modi si prenda tempo per chiudere strategie e accordi da far scattare nel caso di vittoria del "No", che ad oggi sembra sempre più probabile. Insomma, ancora una volta i gattopardi lavorano incessantemente affinché tutto resti tale e quale e, se vincesse la logica delle larghe intese, il Principe Tancredi stapperebbe champagne.

segue dalla prima

La "neutralità" italiana non garantisce affatto

...su metodi e procedure sperimentate allora ed aggiornate oggi grazie alle nuove tecnologie.

La terza è che l'Italia non è ancora una società multietnica come quelle francesi e tedesche. L'afflusso di immigrati negli ultimi vent'anni è stato contenuto ed ha consentito una buona integrazione, sia per chi è venuto dai Paesi dell'Est che per quelli provenienti dalla fascia africana del Mediterraneo. Nelle nostre città non ci sono i ghetti all'interno dei quali crescono generazioni cariche di malessere e disagio e svolgono le funzioni di incubatori del terrorismo. I grandi flussi di immigrati sono recenti e, se gestiti in maniera accorta e controllata, possono non produrre i problemi di sicurezza presenti negli altri Paesi europei.

Queste tre cause, che possono essere ricondotte alla sostanziale "neutralità" ed "immobilità" italiane, non sono una garanzia assoluta. Il rischio di attentati esiste e non può essere esorcizzato da nessuna forma di disimpegno.

Di qui la necessità di intensificare al massimo le azioni di prevenzione. Anche perché stiamo assistendo a quanto le azioni terroristiche riescano a mettere in crisi lo spirito unitario di Paesi come la Francia ed è facile prevedere quale disastro un grave attentato potrebbe determinare in un Paese dove lo spirito unitario è inesistente come il nostro.

ARTURO DIACONALE

Marina Berlusconi: una voce nella notte del centrodestra

...liberale, tenuta in scacco dalla declinazione liberista del capitalismo. "Impresa è bello", è stato il credo che, a destra, non è mai venuto meno anche quando le vie del profitto abbandonavano la manifattura per inseguire la rendita finanziaria.

La destra ha assistito silente alla mutazione, colpevolmente ritraendosi per lasciare campo alla supponenza degli apostoli del liberismo. Poi ci hanno messo del loro i cosiddetti "grandi imprenditori" nostrani, autentici straccioni ripuliti, che iniziavano a provare l'ebbrezza dei soldi facili speculando in Borsa piuttosto che rompersi la schiena in azienda. La globalizzazione ha fatto il resto donandoci la libera circolazione dei capitali,

delle merci e delle persone e insieme la totale incapacità di governarne la complessità. È stata questa incapacità di coglierne i lati oscuri a far precipitare la nostra comunità al punto in cui è. A fronte di tutto ciò la destra ha deviato sui temi della propaganda piuttosto che affrontare le questioni di fondo, le quali chiamavano in gioco la sua stessa ragione d'essere.

Marina Berlusconi, nelle poche righe della sua comunicazione al "Corsera" ne affronta di petto alcuni. Quando scrive "sappiamo perfettamente che il mondo degli affari ha le sue dure regole, che la legge del mercato può essere spietata. Ma sempre di regole e di leggi si tratta. Tutt'altra cosa è il capitalismo cannibalesco, quello che non cerca il profitto investendo, definendo progetti industriali, concorrendo e rischiando sui mercati, in una parola creando benessere e opportunità di sviluppo. Al contrario, il capitalismo cannibalesco prospera grazie alla distruzione di ricchezza altrui, costruisce il proprio successo sull'altrui rovina. È come una metastasi che si nutre della parte sana del corpo", ammette un discrimine sul quale la destra dovrebbe interrogarsi. Se anche di notte non tutte le vacche sono nere, come vorrebbe Hegel, bisogna dire che neanche il capitalismo è tutto buono. E determinati comportamenti "cannibaleschi" devono essere combattuti come pericolose metastasi del sistema alla stregua delle più nefaste teorie marxiste.

Le crisi occupazionali, i fenomeni di saccheggio industriale della manifattura italiana, l'invasione a scopo predatorio dei capitali esteri sono effetti non cause di una patologia innanzitutto culturale. Ora, se la classe politica del centrodestra si applicasse a ragionare sul futuro del capitalismo utilizzando i canoni dell'etica, della responsabilità sociale dell'impresa, del legame col territorio e con l'ambiente circostante, dei componenti metamonetari nella costruzione del profitto, come indica Marina Berlusconi, potrebbe ritrovare quella strada al momento smarrita. Perché il problema odierno della destra non è sapere che farà il malcapitato Parisi, ma qual è la visione del mondo su cui chiama il consenso del popolo, con quali mezzi e con quali paradigmi. Il liberismo senza freni, scatenatosi nel mondo dell'ultimo capitalismo finanziario non può essere il modello da propagandare. La destra deve dimostrare di volere altro, prendendo spunto, e coraggio, proprio dalle parole di Marina Berlusconi.

CRISTOFARO SOLA

Rai: si fa presto a dire trasparenza

...l'esemplare tipico del "non partito, fermi tutti, siamo solo noi il vero antidoto alla corruzione sistemica" ricaschi sul déjà-vu dei mestieranti, dimenticando che queste leggi-norme ci sono già e sono di competenza dell'Antitrust. Ma se è comprensibile una dose di populismo da parte del Nuovo che avanza(va) col Grillo d'antan, lo è meno nel grillismo all'opera dentro le istituzioni, tipo la Vigilanza Rai, ma non solo.

Ma ciò che ha desolatamente attirato le critiche è stato l'altro populismo, l'altra demagogia, l'altra - diciamo pure - antipolitica messa in atto da Renzi sulla Rai. Che l'azienda sia per un Premier l'oscuro e appetibile oggetto del desiderio, lo si sa da mo'. E che per gustarselo appieno Renzi abbia promosso una riformetta al grido paragrillesco "trasparenza innanzitutto e via i partiti dalla Rai!", è un fatto. Solo che il punto di caduta renziano non era esattamente quel grido, ahimè risaputo, e comunque non poco faceto sulle sue labbra, quanto, invece, la collocazione del fedelissimo e managerissimo Antonio Campo Dall'Orto ai vertici Rai con funzioni da "faso tuto mi", per dirla alla buona. Ché, alla cattiva, significa "tutto il potere al direttore generale e nessuno al CdA", che nel vocabolario Zanichelli-Renzi-Devoto Oli significa: la Rai è del Premier.

Ora, non ci sarebbe stato nessun urlo scandaloso da emettere da parte nostra, se a un simile risultato si fosse pervenuti con un largo apporto di contributi, a cominciare da quelli di un CdA di tutto rispetto, e quindi della politica, cultura e mass media con novità autentiche; una programmazione geniale, un rilancio in grande stile della storica identità della Rai e della sua riconfermata dignità fra le grandi tivù mondiali. Invece, sullo sfondo della trovata non proprio geniale del canone allegato alla bolletta della luce, è andato in onda uno spettacolo a dir poco deprimente non soltanto per certe nomine apicali e alcuni richiami in servizio sui quali il buon Maurizio Gasparri (autore di una riforma vera) ha ironizzato per l'assenza delle gemelle Kessler, ma la bomba degli alti compensi.

Scandalo di qua e scandalo di là, com'era ovvio in un contesto politico in cui all'ottimismo trionfante del rottamatore sono subentrati le oggettive difficoltà del fare politica ogni santo giorno in un Paese dove avanza l'insicurezza e la paura, anche di diventare più poveri. La verità è che la Rai, come va sostenendo il lucido Istituto Bruno Leoni, è sempre stata considerata dai par-

titi come una sorta di Disneyland con quel che ne segue, alti compensi compresi. Cui la definizione "scandalosi" ha avuto una ricaduta mediatica e politica devastante, anche per un Premier marcante sotto la bandiera della trasparenza. In realtà, la tendenza allo scandalo è essenzialmente dentro la modalità del reclutamento dei dirigenti e la mancanza di un vivaio da coltivare dentro la Rai è certificata.

Semmai, questo non brillante capitolo di una Rai, la cui indispensabilità è riconosciuta per la narrazione polifonica della storia della nostra comunità-società-collettività, dovrebbe imporre un rilancio alla grande del servizio pubblico radiotelevisivo in una fase come l'attuale nella quale si dovrebbero allentare inevitabilmente le rigidità tipiche di altri contesti, come i divieti di incrocio fra stampa e televisione generalista, come l'imposizione di norme e logiche restrittive sull'informazione che avevano qualche motivazione vent'anni fa. Semmai l'attenzione andrebbe rivolta al comparto della pubblicità, tenendo fermo il principio che il servizio pubblico radiotelevisivo non dovrebbe mettersi in concorrenza sulla ricerca pubblicitaria con chi fa attività di mercato. Ma un fatto è certo: la Rai ha bisogno di riguadagnare il rispetto, l'attenzione e l'ammirazione dei contribuenti, si capisce. Il fatto è che la Rai è un osso duro. E ho detto tutto.

PAOLO PILLITTERI

L'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie,
le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfano, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

di GIOVANNI MAURO

“Abbiamo bisogno di un'Europa più forte e in grado di rispondere insieme, unita, al terrorismo internazionale e all'instabilità. E per riuscirci abbiamo bisogno anche di un'Italia più forte verso l'Europa, più credibile: quindi di una Costituzione che ci consenta maggiore stabilità”. Avete capito? Chi è contro il terrorismo deve votare “Sì” al referendum. Questa battuta è stata ispirata dal consulente renziano Jim Messina o da Nino Taranto?

Renzi & Co. tentano di vendere agli italiani, ogni giorno, una riforma costituzionale che fra poco verrà venduta anche come medicina per la cura dei reumatismi. La verità è che una vittoria del Sì al referendum farà bene soltanto agli interessi politici di Renzi e del suo cerchio magico. Nemmeno dell'intero Partito Democratico, visto che in molti in camera caritatis, e non soltanto, fanno capire di avere subito le decisioni governative per amor di coalizione.

Tra i mirabolanti effetti descritti dalla narrazione renziana uno dei preferiti è quello della semplificazione del procedimento legislativo. Troppo tempo per fare una legge, i tempi moderni impongono velocità. Questi sono i motivi, peraltro sacrosanti, adottati dalla compagine governativa. E però scrivere una legge non è come redigere un regolamento condominiale. Non si può contingere all'exasperazione il procedimento legislativo. Ci sono argomenti “delicati”, come in tema di leggi sul

Jim Messina o Nino Taranto?



lavoro o di impatto sul sistema penale, che richiedono approfondimenti e aggiornamenti anche in corso di lavori. Le commissioni par-

lamentari, per giungere ad un testo da sottoporre all'Aula, realizzano decine di audizioni di esperti, come magistrati e professori universitari,

e studi che necessariamente richiedono tempo. Quanto tempo? In questa legislatura, dal 2013 ad oggi, un disegno di legge d'iniziativa gover-

nativa al Senato ha dovuto “attendere” mediamente, dalla sua presentazione alla sua approvazione, 81 giorni. Un tempo di attesa non certo impossibile, visto che tra l'altro il Parlamento non lavora soltanto su un testo. Si consideri, inoltre, che dall'inizio della legislatura sono stati assegnati alle commissioni del Senato 2.376 disegni di legge.

Certamente è possibile ridurre i tempi, ma la strada non è certo quella confusionaria e incerta dettata dalla riforma costituzionale. Il nuovo procedimento legislativo, infatti, prevede un iter per leggi “bicamerali”, per esempio quello per la revisione della Costituzione, per l'approvazione dei trattati Ue, per materie sui rapporti tra lo Stato e le autonomie territoriali, per le leggi elettorali, per quelle che riguardano gli organi di governo. Per tutte le altre leggi, invece, dovrebbe essere la sola Camera dei deputati a legiferare. Ma un ddl approvato alla Camera potrebbe essere “chiamato” da un terzo dei senatori per essere esaminato, e da quel momento si avrebbero 30 giorni per completare l'iter. Un altro iter è previsto per le materie che attengono all'articolo 117 della Costituzione, un altro ancora per le materie trattate dall'articolo 81 della Costituzione (pareggio di bilancio) e un altro ancora per i decreti legge. Alla faccia della semplificazione!

Il ministro, o ministra o ministressa fate voi, Maria Elena Boschi, invece di affrontare tutto ciò blatera di terrorismo e referendum. Non abbiamo più dubbi, il consulente è Nino Taranto.

Ama e Acea nel mirino: le crociate della Raggi

di RUGGIERO CAPONE

I vertici di Acea e Ama sanno che non c'è alternativa ad una guerra all'ultimo sangue contro Virginia Raggi. Le dichiarazioni all'atto d'insediamento della neo sindachessa di Roma hanno già causato il tonfo in Borsa del titolo Acea (società di elettricità, luce e gas della Capitale). Se le avesse fatte un comune cittadino sarebbe scattata l'accusa d'aggiotaggio. Poi sono seguite altre parole della Raggi, chiarivano la volontà di ridimensionare parecchio il ruolo di Francesco Gaetano Caltagirone e di mettere l'Acea nelle mani dei francesi della Suez. Una linea non gradita a Caltagirone, ma anche ai vertici aziendali e sindacali di Acea. E proprio dalle pagine de “L'Opinione” avevamo raccontato della fantomatica cena tra i vertici sindacali di Ama, Acea, Atac, polizia municipale, Servizio giardini... per pianificare azioni di lotta utili, dal prossimo autunno, alla detronizzazione di Virginia Raggi. Secondo certi addetti ai lavori la Raggi avrebbe stoppato gli aumenti in bolletta per luce, gas e acqua di Acea per poi poter meglio addolcire la pillola della privatizzazione alla francese della storica holding romana dell'acqua (Acea). Una linea che porterebbe licenziamenti ed estrometterebbe i romani dal controllo del primo erogatore capitolino dei servizi idrici. Di fatto la Raggi, che s'è sempre dichiarata per l'acqua bene pubblico, spalancherebbe le porte alla peggior privatizzazione di beni e servizi primari.

S'innalza anche il livello dello scontro per l'emergenza rifiuti. I vertici sindacali dell'Ama (l'azienda municipalizzata responsabile della gestione dei rifiuti nella Capitale) sono certi che Virginia Raggi possa favorire la totale privatizzazione del servizio, con aggravati di costi per la cittadinanza. Non è infatti un mi-



stero che i 5 Stelle potrebbero varare il piano di personalizzazione dei rifiuti: ovvero munire la città di cassonetti apribili solo con scheda magnetica, che il cittadino acquisterebbe ad inizio d'anno. Così chiunque risultasse privo di tale strumento elettronico, personale e non cedibile, non potrebbe cestinare nemmeno una pallina di carta. Scelta che metterebbe in crisi la città: infatti i titolari della scheda risulterebbero solo i conduttori dell'immobile, e tantis-

simi cittadini in condizioni atipiche si vedrebbero costretti a dei viaggi presso i centri Ama con tanto di buste dell'immondizia al seguito.

“Stiamo già prendendo dei provvedimenti - ha tuonato Virginia Raggi - perché è evidente che la responsabilità della gestione dei rifiuti, dello spazzamento delle strade è di chi ha governato Ama fino ad oggi. Noi stiamo iniziando a prendere adesso in mano la situazione - insiste - e faremo tutto quanto possibile per

far tornare Roma una città pulita, decorosa e bella senza alcuna paura”. La paura nella cittadinanza inizia proprio a serpeggiare, si parla di controlli a tappeto, di perquisizioni dei cittadini beccati nei pressi dei cassonetti con sacchetti equivoci. Strano che il neo sindaco non abbia parlato anche del “popolo dei carrellini”, ovvero i rom che abitualmente sversano per strada il contenuto dei cassonetti per recuperare merce da rivendere nei vari mercatini delle pulci (tutti insediamenti abusivi, rammentiamo che un recente provvedimento vieta la vendita d'oggetti usati sul suolo pubblico). E poi, anche i rom ed i senza fissa dimora avranno diritto alla carta elettronica che permette l'apertura dei cassonetti? Non vorremmo che la carta magnetica venga data in maniera onerosa ai romani e gratuitamente agli altri.

“Il mio dovere è lavorare alla soluzione dei problemi e non fare polemiche politiche - ha tuonato Daniele Fortini, presidente di Ama - A questo punto un'iniziativa importante da valutare, visto lo stato delle cose, è la requisizione del tritovagliatore di proprietà Colari e affittato a Porcarelli da parte dell'autorità pubblica, che si può fare con un'ordinanza del sindaco. Io chiedo che quell'impianto venga requisito e messo a disposizione di

Ama nel pubblico e generale interesse di Roma. L'articolo che lo consente è il 14 della legge n. 116 dell'11 agosto 2014: prevede che in casi di estrema necessità, il Governatore della Regione, ovvero uno dei sindaci della regione, possa requisire gli impianti fondamentali a garantire lo smaltimento dei rifiuti in fasi di grave criticità. Mi viene riferito che, cosa che io ritengo non vera, c'è un'emergenza e dobbiamo usare quel tritovagliatore, me l'ha detto con il blitz di lunedì l'assessore Muraro: io ho posto il convincimento che questo possa accadere solo dentro i limiti della legalità e non al di fuori dalla legge”.

Il problema è che per il momento i 5 Stelle si sentono essi stessi la legge, un po' come in quelle pellicole in cui lo sceriffo è anche giudice, sindaco e boia. Sappiamo bene come queste velleità forcaiole finiscano per far ancor più incazzare i cittadini. Non vorremmo mai sentire anche dalla Raggi certe dichiarazioni (celebri dell'Era Marino), ovvero “a Roma raccogliere i rifiuti costa 10 volte rispetto a Milano, 20 a Bolzano... più che a Napoli”. A conti fatti non si riuscirebbe secondo gli ultimi sindaci a stabilire un costo certo di raccolta e smaltimento. Ma i ben informati ci dicono che la classe politica delle ultime giunte non avrebbe mai approfondito l'argomento, disinteressandosi dell'Ama, soprattutto non ascoltando gli esperti. Qualche vocina malevola aggiunge che la Raggi non si prenderà nemmeno un giorno di sole, soprattutto ad Ostia, dove i Cinque Stelle hanno auspicato la chiusura di gran parte degli stabilimenti balneari, attività ristorative e d'intrattenimento. I grillini sono come le cavallette, quando passano difficilmente si scampa alla carestia.

Il G20 perde colpi mentre i Brics vanno avanti

di **MARIO LETTIERI (*)**
e **PAOLO RAIMONDI (**)**

La situazione economica globale è difficile e i rischi di caduta persistono, come indicano le fluttuazioni dei prezzi delle commodity e la bassa inflazione in molte economie... La volatilità eccessiva e i movimenti disordinati nei tassi di interesse possono avere delle implicazioni negative per la stabilità economica e finanziaria.

Sono questi gli argomenti che introducono la dichiarazione finale del summit dei ministri delle Finanze e dei governatori delle Banche centrali del G20, riuniti il 24 luglio scorso a Chengdu in Cina. Volatilità finanziaria e incertezza economica che il G20 addebita soprattutto ai conflitti geopolitici, al terrorismo, ai flussi migratori e, da ultimo, agli effetti della Brexit. Tutte cause politiche che non si possono ignorare. Ma ci sembra si ponga scarsa attenzione ai meccanismi finanziari che noi riteniamo essere la vera causa della persistente crisi. Per il resto la dichiarazione è farcita dai soliti "we welcome" e "we recognize" che, purtroppo, denotano

chiaramente la mancanza di vere iniziative e di programmi efficaci di intervento.

Ciò risulta in modo più evidente se si confronta il G20 con due altre importanti conferenze tenutesi in Cina pochi giorni prima: quella della New Development Bank (Ndb) dei Paesi Brics e quella dell'Asian Infrastructure Investment Bank (AIIB), a cui anche l'Italia si è associata.

A Shanghai si è svolto il meeting annuale della Ndb dedicato al finanziamento delle grandi infrastrutture. La Banca evidentemente si pone come alternativa alla Banca Mondiale ed intende raccogliere più capitali sia per gli investimenti infrastrutturali che per le politiche di maggiore integrazione economica tra i Paesi dell'alleanza. Del resto si afferma apertamente di voler giocare un ruolo più incisivo nella "governance" economica mondiale anche per imprimere un nuovo orientamento al sistema finanziario globale.

In verità sono le necessità oggettive che impongono nuove scelte. L'India, per esempio, necessita di ben 1.500 miliardi di dollari di investimenti nei prossimi dieci anni per colmare il proprio gap infrastrutturale. Essa sarà una delle principali aree di sviluppo del mondo. La Banca ha anche stanziato circa un miliardo di dollari nelle energie rinnovabili dei differenti Paesi Brics. Sta inoltre testando le proprie capacità di operare efficacemente

con nuovi strumenti finanziari di lungo termine, per generare prestiti sia a enti pubblici che privati. Ha già emesso obbligazioni quinquennali denominate in yuan al tasso di interesse del 3,07 per cento per l'equivalente di circa mezzo miliardo di dollari per l'economia "verde".

È noto che, contemporaneamente, il primo ministro cinese Li Keqiang ha invitato le sei agenzie economiche internazionali (l'Organizzazione mondiale del Commercio, l'Organizzazione internazionale del Lavoro, l'Ocse, il Financial Stability Board, la Banca Mondiale e il Fondo Monetario Internazionale) riunite a Pechino a porre attenzione al pericolo insito nelle attuali fluttuazioni finanziarie globali e alla necessità di regolare il "settore bancario ombra", anche quello cinese. Già al suo incontro annuale, tenutosi lo scorso fine giugno a Pechino, l'AIIB, guidata dalla Cina, ha manifestato la volontà di accogliere oltre 100 Paesi con l'intento di diventare il più importante istituto di credito multilaterale delle economie emergenti. In quest'ottica, intende inoltre assumere la leadership mondiale nel finanziamento delle grandi infrastrutture. Si consideri che già oggi la Cina supera gli Stati Uniti nel finanziamento delle infrastrutture globali.

Noi riteniamo che, alla luce dei



dati ufficiali, la finanza internazionale sia in via di totale trasformazione. Già nell'aprile del 2015, Larry Summers, segretario al Tesoro della presidenza Clinton, riconobbe che l'AIIB avrebbe avuto effetti devastanti per l'egemonia degli Stati Uniti e avrebbe rappresentato "il momento in cui gli Stati Uniti persero il ruolo di garante del sistema economico globale".

Perciò noi ribadiamo che un nuovo sistema monetario internazionale basato su un paniere di monete sia quanto mai indispensabile e urgente. Finora la Cina ha agito con estremo realismo. Oltre all'utilizzo dello yuan e di altre monete locali, molti prestiti sono emessi ancora nella valuta statunitense. Ma l'AIIB opera già nell'intera regione asiatica

ed è pronta a muoversi verso altri Continenti. Certamente la realizzazione della rete infrastrutturale della cosiddetta "Nuova Via della Seta" resta un'assoluta priorità. Finanzia anche un vasto programma di investimenti, tra cui il miglioramento residenziale in Indonesia, la costruzione di autostrade in Pakistan e in Tagikistan, l'elettrificazione di aree rurali del Bangladesh, eccetera.

È evidente che, al di là del riassetto finanziario, sono le politiche di sviluppo che possono incidere sulle condizioni di vita e di lavoro soprattutto nei Paesi poveri e frenare le quotidiane migrazioni cui stiamo assistendo da troppo tempo.

(*) Già sottosegretario all'Economia
(**) Economista



ASSICURATRICE



MILANESE S.P.A.

COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

Polizza Attività.

Una completa copertura assicurativa per la tua attività imprenditoriale.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Casa e Famiglia.

Una completa copertura assicurativa per la tua abitazione principale o di villeggiatura.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Infortuni.

Una completa copertura assicurativa per te e la tua famiglia.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza RC Professionale.

Una completa copertura assicurativa per danni morali, fisici e materiali arrecati a terzi.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

I dissidenti islamici sono i principali alleati dell'Occidente

di **GIULIO MEOTTI (*)**

L'Islam, ha ammonito Boualem Sansal, scrittore algerino di rango, diventerà la società europea. In un'intervista ai media tedeschi, questo coraggioso autore arabo ha dipinto una visione di un'Europa asservita all'Islam radicale. Secondo Sansal, gli attentati terroristici di Parigi e Bruxelles sono stati diretti contro lo stile di vita occidentale. "Non riescono nemmeno a sconfiggere i Paesi arabi deboli, così hanno introdotto quinte colonne per indurre l'Occidente ad autodistruggersi. Se ci riescono, la società crollerà".

Monsieur Sansal, che è stato minacciato di morte, fa parte di un esercito, in rapida crescita, di dissidenti musulmani. Essi costituiscono il miglior movimento di liberazione per milioni di musulmani che aspirano a professare pacificamente la loro fede senza sottostare ai dettami dei fondamentalisti e dei fanatici. Questi musulmani dissidenti perseguono la libertà di coscienza, la convivenza interreligiosa, il pluralismo nella sfera pubblica, la critica dell'Islam e il rispetto dello Stato di diritto comune. Per il mondo islamico, il loro messaggio potrebbe essere devastante. Ed è per questo che gli islamisti danno loro la caccia.

Sono sempre gli individui, come Lech Walesa, che fanno la differenza. L'Unione Sovietica è stata sconfitta solo da due persone: Ronald Reagan e Giovanni Paolo II - e dai dissidenti. Quando il professor Robert Havemann muore nella Germania orientale, se ne accorgono in pochissimi. Questo intrepido critico del regime è stato confinato agli arresti domiciliari a Grünheide, sorvegliato dalla Stasi. Ma il vecchio professore non si è mai lasciato intimidire. Ha continuato a lottare per le sue idee.

Un eroe dell'anticomunismo cecoslovacco, Jan Patočka, è morto sotto la pressione degli estenuanti interrogatori della polizia. Patočka ha pagato il durissimo prezzo della riduzione al silenzio. Le sue brillanti lezioni universitarie sono state ridotte a un seminario clandestino. Senza poter pubblicare, continuò a lavorare in un minuscolo appartamento sotterraneo.

Braccato dal Kgb, Alexander Solzhenitsyn stendeva i capitoli del suo Arcepelago Gulag nascondendoli presso amici fidati, in modo che nessuno possedesse l'intero manoscritto. Nel 1973 ne esistevano soltanto tre copie. Quando la polizia politica sovietica riuscì ad estorcere alla dattilografa Elizaveta Voronyanskya il nascondiglio di una di queste, la donna si impiccò pensando che fosse perso per sempre.

Oggi una nuova cortina di ferro è stata eretta dall'Islam contro il resto del mondo e i nuovi eroi sono i dissidenti, gli apostati, gli eretici, i ribelli e i miscredenti. Non è un caso che la prima vittima di una fatwa sia



Ayaan Hirsi Ali, una coraggiosa dissidente musulmana e scrittrice, ha dovuto lasciare l'Olanda per gli Stati Uniti, dove è rapidamente diventata una dei più importanti intellettuali pubblici del paese. (Fonte dell'immagine: Gage Skidmore)

stato Salman Rushdie, uno scrittore anglo-indiano cresciuto in una famiglia musulmana. Pascal Bruckner li ha definiti "i liberi pensatori del mondo musulmano". Dobbiamo appoggiarli - tutti. Perché se i nemici della libertà provengono dalle società libere, coloro che si inginocchiano davanti ai sicari di Allah, alcuni dei più valorosi difensori della libertà provengono dai regimi islamici. L'Europa dovrebbe offrire sostegno finanziario, morale e politico a questi amici della civiltà occidentale, mentre la nostra intelligenza sciagurata si dà da fare per diffamarli. Uno di loro, lo scrittore algerino Kamel Daoud, che ha definito l'Arabia Saudita "un Isis che ce l'ha fatta", di recente è stato tacciato di "islamofobia" per aver diretto la sua rabbia contro gli ingenui, che ignorano l'abisso culturale che separa il mondo arabo-musulmano dall'Europa. Un altro, un esule iraniano che ora vive in Olanda, il giurista Afshin Ellian, lavora all'Università di Utrecht, dove dopo la morte di Theo Van Gogh è protetto da guardie del corpo. Dopo la strage di Charlie Hebdo, mentre i media europei erano occupati a incolpare gli "stupidi" vignettisti, Ellian si è fatto promotore di un appello: "Non lasciate che i terroristi stabiliscano i limiti della libertà di espressione".

Un'altra coraggiosa dissidente e scrittrice, Ayaan Hirsi Ali, ha dovuto lasciare l'Olanda per gli Stati Uniti, dove è rapidamente diventata una dei più importanti intellettuali pubblici del Paese.

Anche Ahmed Aboutaleb, il sindaco di Rotterdam di origine marocchina, è sorvegliato dalla polizia. Di recente, egli ha detto ai correligionari musulmani che protestavano contro le libertà occidentali che potevano "prendere la valigia e andare a farsi f+ttre". Geert Wilders, un eroico difensore cristiano di queste libertà in Olanda, è ora sotto processo accusato di "discriminazione". "Io sono in carcere", egli ha detto riferendosi ai nascondigli in cui ha vissuto, "e loro se ne vanno in giro liberamente".

Molti di questi dissidenti sono donne. Shukria Barakzai, una giornalista e parlamentare afgana, ha dichiarato guerra ai fondamentalisti islamici dopo che la polizia religiosa dei talebani l'aveva picchiata perché aveva osato camminare senza accompagnatore maschile. Un attentatore suicida si è fatto esplodere vicino alla sua auto uccidendo tre persone. Kadra Yusuf, una giornalista somala, si è infiltrata nelle moschee di Oslo per denunciare gli imam, soprattutto riguardo alle mutilazioni genitali femminili, che non figurano nemmeno nel Corano o negli hadith (i detti di Maometto). In Pakistan, Sherry Rehman ha invocato "una riforma della legge pakistana sulla blasfemia". Ella rischia ogni giorno la vita. È bollata dagli islamisti come "degnata di essere uccisa" perché donna, musulmana e attivista laica. Anche la scrittrice e psichiatra siro-americana Wafa Sultan è stata bollata come "infedele" che merita di morire.

Le Figaro ha di recente pubblicato un lungo articolo sulle personalità francesi musulmane minacciate di morte. "Posti sotto protezione permanente della polizia, considerati traditori dai fondamentalisti musulmani, vivono in un inferno. Agli occhi degli islamisti, la loro libertà è un atto di tradimento dell'umma (la comunità, ndr)". Sono giornalisti e scrittori di cultura arabo-musulmana che denunciano la minaccia islamista e la violenza intrinseca del Corano. Sono soli contro l'islamismo che usa il terrorismo fisico dei kalashnikov ma anche contro un terrorismo intellettuale che li sottopone alle intimidazioni dei media. Visti come "traditori" dalle loro comunità, sono accusati dalle élites dell'Occidente di "stigmatizzare".

La giornalista francese Zineb El Rhazoui ha più guardie del corpo di molti ministri del governo di Manuel Valls e, per motivi di sicurezza, ha cambiato spesso casa a Parigi in questi ultimi mesi. Per questa giovane studiosa, nata a Casablanca, e che lavora al settimanale francese Charlie Hebdo, camminare per strada a Parigi è diventato impensabile. "Bisogna uccidere Zineb El Rhazoui per vendicare il Profeta", recita una fatwa emessa dopo il 7 gennaio 2015.

Le minacce contro un'altra dissidente, Nadia Remadna, non arrivano da Raqqa, in Siria, ma dalla sua stessa città: Sevran, nella Seine-Saint-Denis. Riflettono la crescente influenza degli islamisti nei territori perduti della Repubblica francese. Di quale "crimine" è stata ritenuta colpevole? Ha fondato la "Brigade des mères" per combattere l'influenza islamista sui giovani musulmani.

Anche un professore di filosofia, Sofiane Zitouni, ha lasciato il suo lavoro presso una scuola musulmana francese dopo aver denunciato "l'insidioso islamismo".

Il giornalista e saggista franco-algerino Mohamed Sifaoui, autore di molte indagini

sugli ambienti islamisti, è vittima di una duplice minaccia. Egli è un bersaglio principale sia per i fondamentalisti sia per i grandi inquisitori "tolleranti". Condannato a due anni di prigione dal regime algerino per "reati a mezzo stampa", poi vessato dagli islamisti, Sifaoui chiese asilo in Francia nel 1999 e non ha più messo piede in Algeria. Da allora, ha visto la sua foto e il suo nome accanto alla scritta "le mourdat", l'apostata, sui siti islamisti, il che significa che è predestinato alla morte. La protezione intorno a lui è diventata totale a partire dal 2006, fin da quando Sifaoui difese la libertà di espressione del giornale satirico francese Charlie Hebdo.

Una quindicina di testimoni ha deposto a favore del settimanale Charlie Hebdo. Tra loro c'era il defunto saggista musulmano di origine tunisina Abdelwahab Meddeb, che ebbe il coraggio di sfidare l'intero establishment musulmano francese che cercava di fermare Charlie Hebdo. Meddeb voleva mostrare che "qui non si tratta di qualcuno contrario all'Islam, ma di un Islam illuminato contro un Islam oscurantista".

Sempre in Francia, Hassen Chalghoumi, il coraggioso imam di Drancy, predica con indosso un giubbotto antiproiettile. Quando esce di casa, è accompagnato da cinque poliziotti con armi semiautomatiche. Questo non accade all'esterno della Zona verde di Baghdad, ma nel cuore di Parigi. Chalghoumi si è detto favorevole al divieto del burqa; ha compiuto una visita senza precedenti allo Yad Vashem, il Memoriale dell'Olocausto a Gerusalemme; ha reso omaggio alle vittime di Charlie Hebdo e ha incoraggiato un dialogo con gli ebrei francesi.

Naser Khader, un musulmano liberale con cittadinanza danese, che ha invocato una "riforma musulmana" ed è autore del libro "Honour and Shame", è stato minacciato di morte dai gruppi islamici.

In Italia, uno scrittore di origine egiziana, Magdi Cristiano Allam, è scortato da guardie del corpo per aver criticato l'Islam politico. Come vicedirettore del prestigioso quotidiano italiano Corriere della Sera, Allam ha pubblicato un libro il cui solo il titolo, "Viva Israele", è bastato per mettere in pericolo la sua vita.

Ibn Warraq vive protetto dietro un pseudonimo da quando ha scritto "Perché non sono musulmano".

Anche il blogger palestinese Walid Husayn è una rarità. Incarcerato per aver "satirizzato il Corano", di recente ha pubblicato in Francia un libro sulla sua esperienza nei Territori palestinesi, dove il suo "ateismo" gli è quasi costato la vita.

In Tunisia, ci sono una manciata di registi e intellettuali che si battono per la libertà di espressione, soprattutto dopo l'assassinio di Chokri Belaid, un leader dell'opposizione laica. Anche Nadia El Fani, la

regista di "Ni Allah ni maître" (Né Allah né padrone), e Nabil Karoui, direttore dell'emittente tunisina Nessma Tv, sono stati minacciati di morte e portati in tribunale per rispondere dell'accusa di "blasfemia". Se "la primavera araba" della Tunisia non si è trasformata in un inverno islamista, come è successo altrove, è soprattutto grazie a questi dissidenti.

Questi eroi sanno ciò che è accaduto ai loro predecessori nella "guerra contro gli intellettuali arabi". Scrittori come Tahar Djaout furono uccisi nel 1993 dagli islamisti di Algeri, così come il giornalista Farag Foda, famoso per le sue satire taglienti sul fondamentalismo islamico. Prima della sua uccisione, era stato accusato di "blasfemia" dalla grande moschea di al Azhar. Una decina di blogger del Bangladesh sono stati uccisi a sangue freddo dagli islamisti per il "reato" di "laicità".

L'anno scorso, il presidente egiziano Abdel Fattah al-Sisi ha sollecitato una riforma dell'Islam e del modo in cui viene insegnato, come ha fatto la più importante autorità religiosa del mondo sunnita, lo Sheikh Ahmed al Tayeb, rettore dell'Università cairota di al-Azhar, centro dell'Islam sunnita. E lo ha detto addirittura alla Mecca. Ma i conservatori egiziani hanno fatto del loro meglio per evitarlo - almeno per il momento.

Tuttavia, ci sono sempre più dissidenti che riescono a fare sentire la propria voce e sono alla guida di movimenti coraggiosi e lungimiranti. Negli Stati Uniti, Zuhdi Jasser, autore di "A Battle for the Soul of Islam" e medico ha fondato l'American Islamic Forum for Democracy. L'anno scorso, più di una ventina di personalità americane hanno promosso un appello per "abbracciare un'interpretazione pluralista dell'Islam, rifiutando ogni forma di oppressione e abusi commessi in nome della religione".

In Canada, troviamo Raheel e Sohail Raza, che hanno fondato "Muslims Facing Tomorrow", e lo schietto Salim Mansur, professore associato di Scienze Politiche presso l'Università dell'Ontario occidentale.

Nel Regno Unito, Maajid Nawaz è a capo dell'influente Quilliam Foundation e Shiraz Maher, ex membro dell'organizzazione islamista Hizb ut-Tahrir, oggi è ricercatore presso il Centro internazionale per lo studio del radicalismo al King College di Londra.

Questi sono solo alcuni degli eroi di oggi. Qualche nome non è stato citato. L'elenco è troppo lungo. L'orgogliosa e dolorosa resistenza di questi "ribelli di Allah" è una delle più belle testimonianze del nostro tempo. Questi "ribelli di Allah" sono anche l'unica speranza autentica di riformare il mondo islamico - e di preservare la libertà per tutti noi.

(*) Gatestone Institute

di **PAOLO DIONISI**

L'Australia è una delle destinazioni preferite di migliaia di persone dai Paesi più poveri e depressi dell'Asia e del Pacifico, che migrano alla ricerca di una vita migliore.

Il numero dei migranti che si affannano per sbarcare sulle coste australiane è aumentato drammaticamente di anno in anno e la gestione del fenomeno è diventato argomento di dibattito e di scontro politico nel Parlamento di Canberra e nodo al centro delle campagne politiche dell'ultimo decennio. Le ultime elezioni politiche tenutesi nel 2013 hanno visto la vittoria del fronte conservatore con il Partito Liberale di Tony Abbott che è diventato primo ministro. Il programma dei conservatori aveva tra le priorità l'irrigidimento delle politiche migratorie, considerate fino ad allora, con il Partito Laburista di Kevin Rudd al governo, troppo aperte. Anche Abbott è però poi caduto per le critiche sulle politiche migratorie che gli sono state mosse dalla base, nel settembre 2015, al congresso del Partito Liberale. Gli è subentrato quale leader del partito e nella carica di primo ministro, Malcolm Turnbull, avvocato di fama e già ispiratore del Movimento per la Repubblica al referendum

Le severe leggi australiane sull'immigrazione



del 1999, che aveva fatto della politica del respingimento dei migranti uno dei suoi cavalli di battaglia.

Il governo a guida Turnbull ha posto regole molto stringenti per l'accoglienza dei profughi, ponendo quote al ribasso, autorizzando la Marina a respingere i battelli carichi di disperati fuori dalle acque territoriali australiane e ha concluso accordi con le isole-stato vicine per l'ingrandimento dei campi di accoglienza e riconoscimento dei migranti, gestiti da operatori australiani e finanziati dall'Australia. I principali centri di raccolta sono situati sul-

l'isola di Nauru e quello di Manus in Papua Nuova Guinea. La Repubblica di Nauru, piccola isola di 21 chilometri quadrati, sta vivendo da diversi anni la più grave crisi economica dalla sua indipendenza dalla corona britannica del 1968, che ha pesanti riflessi sulla stabilità politica. L'Australia si è fatta carico di sostenere e amministrare le dissestate finanze di Nauru. Dal 2001 un'importante fonte di incassi per il governo locale è il campo d'accoglienza che l'Australia ha installato sull'isola per portarvi gli immigrati clandestini che raggiungono il Continente via mare senza permesso. L'operazione si inserisce nell'ambito del programma governativo "Pacific Solution" per bloccare l'immigrazione clandestina e ridurre il numero dei richiedenti asilo che mettono piede nel territorio australiano.

I campi nell'isola di Nauru e in Papua Nuova Guinea sono stati però al centro di feroci polemiche per le pessime condizioni di vita nelle quali vivono i profughi. In diverse occasioni negli ultimi anni i rifugiati hanno attuato clamorose e drammatiche

forme di protesta, dallo sciopero della fame a ribellioni armate fino a suicidi con il fuoco o con l'impiccagione. Preoccupazione è stata espressa dal Commissario delle Nazioni Unite per i rifugiati e ripetute segnalazioni sono state fatte da Amnesty International per le condizioni di disagio e precarietà all'interno dei centri. Spesso le notizie sui campi sono trapelate da rivelazioni di ex responsabili e operatori australiani, che hanno segnalato abusi e torture tra gli ospiti, violenze auto-inflitte e suicidi.

Per arginare il flusso di informazioni che provengono dai centri di raccolta e finiscono sui media australiani, con grave danno dell'immagine internazionale dell'Australia, il governo di Turnbull ha così deciso di approvare nelle settimane scorse un decreto che vieta ad operatori o ex operatori, medici, volontari e personale vario impegnato nei campi, ogni diffusione di notizie circa l'attività nei centri di raccolta e identificazione dei profughi. La mancata consegna del silenzio è punita con la detenzione fino a due anni di carcere. Immediate sono state le proteste delle

associazioni di volontari e dell'ordine dei medici australiani che hanno sostenuto che la "legge bavaglio" viola la libertà di espressione, uno dei pilastri del sistema costituzionale australiano, e hanno adito la Corte Suprema contro il governo conservatore.

I medici hanno anche minacciato altre forme di protesta in tutta l'Australia e il blocco di tutte le attività sanitarie nei campi di raccolta profughi, misura che di fatto bloccherebbe le attività dei centri. L'Australia, nel corso della sua storia, si è sviluppata ed è diventata una importante realtà economica mondiale anche grazie al contributo di milioni di profughi provenienti da oltre quaranta Paesi diversi. Spesso quei migranti avevano lasciato i loro Paesi d'origine per situazioni di disagio economico, guerre e disperazione, e il miracolo australiano era stato di combinare razze, culture e religioni diverse in una terra libera e aperta a tutti. Come accade però spesso ai giorni nostri, anche in Australia la memoria dei discendenti di quei migranti si è fatta troppo corta.

La spending review al contrario del Governo

di **CLAUDIO ROMITI**

Come da me segnalato su queste pagine, si va delineando la “manovrina” elettorale del Governo Renzi per acchiappare consensi in vista del referendum costituzionale previsto per il prossimo autunno. Essa, per ovvie ragioni legate ai grandi numeri, è molto concentrata nel settore previdenziale la cui spesa, è bene sempre ricordarlo, non ha paragoni nel mondo avanzato. Basti pensare che il bilancio complessivo dell’Inps supera i 400 miliardi di euro e che le uscite pensionistiche vere e proprie ammontano ad oltre il 17 per cento del Prodotto interno lordo contro, tanto per fare un esempio significativo, il circa 9,5 per cento della ricca e produttiva Germania. Tanto è vero che, nell’imminenza di un incontro con i sindacati, il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, ha elaborato un pacchetto di misure tutte orientate ad aumentare la spesa pubblica corrente, ovviamente in totale contrasto rispetto ai proclami del premier e del suo ministro dell’Economia, i quali continuano a sbandierare immaginarie spending review di



decine di miliardi.

In realtà, come si suol dire, dato che la pecunia degli altri non olet, dopo aver minato i conti pubblici con tutta una serie di spese pazze che non hanno affatto rilanciato i

consumi, il Governo Renzi si appresta a varare ulteriori misure in favore della vastissima platea elettorale dei pensionati. Tra i vari escamotage predisposti per sabotare ancora una volta il bilancio pub-

blico, oltre all’oramai conosciuto Ape, l’anticipo pensionistico per i cosiddetti over 63, si parla di mandare a riposo prima del tempo chiunque abbia versato contributi sotto i 18 anni di età. Inoltre, si vor-

rebbe estendere la chimerica quattordicesima, dapprima prevista per gli assegni al minimo, fino a chi percepisce 1.250 euro di pensione. Infine, per non farsi mancare nulla, in merito ai lavori usuranti, l’Esecutivo dei miracoli starebbe predisponendo tutta una serie di interventi mirati per estendere il più possibile i benefici delle norme vigenti.

A conti fatti sono in ballo un bel mucchietto di miliardi da reperire tra le pieghe di un bilancio pubblico già stracchiato oltre l’inverosimile e sotto la spada di Damocle di una revisione al ribasso della nostra già asfittica crescita, con conseguente sensibile diminuzione del gettito tributario allargato. Senza contare i pericolosi scricchiolii che provengono dal settore cardine delle banche, la qual cosa dovrebbe consigliare grande attenzione nel controllo della spesa pubblica. Ciononostante, il Governo che doveva cambiare verso all’Italia prosegue imperterrita ad aumentare i costi di un sistema soffocato dalle tasse e dai debiti, pensando unicamente agli elettori di oggi ed infischiosene altamente di quelli di domani.

di **GIANLUCA PERRICONE**

Sono consapevole che non ci possa rivolgere al Santo Padre come se fosse un amico, un vicino di casa o, ancora, un qualsiasi politico nostrano. Però è un dato di fatto che Papa Francesco talvolta (sempre con tutto il giusto e dovuto rispetto) l’obiezione proprio se la tira.

Afferma infatti il Vescovo di Roma: “Abbiamo bisogno di dire questa verità: il mondo è in guerra perché ha perso la pace”. Che, per carità, è verità assoluta. Anche e soprattutto perché, invertendo il ragionamento, laddove c’è la pace non c’è la guerra. Bene: e quindi? Ancora: “Quando parlo di guerra, parlo di guerra sul serio e non di guerra di religione... C’è guerra per interessi, soldi, risorse della natura, per il dominio sui popoli – ha spiegato il Pontefice – questi sono i motivi. Qualcuno parla di guerra di religione, ma tutte le religioni vogliono la pace. La guerra la vogliono gli altri, capito?”.

Sua Santità, Lei sicuramente avrà la situazione più sotto controllo dell’umile scrivente al quale, però, sfuggono alcuni aspetti. Per esempio, perché è così arduo (se non impossibile) portare il Cristianesimo in certi Paesi dove, magari, vengono anche bruciate chiese, picchiati e/o rapiti sacerdoti, perseguitati i fedeli di fede cattolica? Per interessi e soldi, sostiene Lei: mi scuserà ma non vedo il collegamento. Per il “dominio sui popoli”

Lettera aperta a Papa Bergoglio

forse sì, ma alla base c’è sempre un motivo religioso.

Sua Santità, mi scuso ancora con umiltà, ma non sono convinto che padre Jacques Hamel sia stato sgozzato mentre stava celebrando

la Santa Messa nella chiesa di Saint-Étienne-du-Rouvray per una “guerra di interessi, soldi, risorse della natura”: si voleva (purtroppo riuscendoci) colpire un simbolo. Che poi l’episodio – ul-

timo di una serie purtroppo lunga e di certo non destinata ad esaurirsi – possa essere collegato a sciagurate scelte politiche e militari passate (quelle sì, portate avanti per interessi economici e

non solo) ed intraprese da affamati leaders in cerca di espansione può essere vero. Ma, allo stato dei fatti, ciò che è certo è che ad ogni occasione ci fanno sapere che “Allah è grande”.

Mi scusi Sua Santità, ma questo è un dato di fatto incontrovertibile. E per i cristiani, in ogni parte del mondo, il pericolo è reale. Con il massimo ed immutato rispetto.



di **GIANNANTONIO SPOTORNO**

Politici devianti (Capitolo 48) – In 48 brevi capitoli abbiamo raccontato alcuni vizi dei partiti che, nonostante i nostri appelli, nessuno ha smentito. Ce ne sono ancora e noi restiamo qui per raccontare; si tratta di usi prepotenti e indegni, mai contemplati negli statuti o regolamenti.

Oggi, il partito politico è utilizzato in modo assai diverso da come era stato inteso dal costituente che aveva creato uno strumento per rappresentare l’istanza popolare nelle istituzioni, così interpretando il desiderio dei cittadini italiani che credevano nella nascita della democrazia. Gli anni sono passati e pochi di quei galantuomini costituenti sono rimasti in

vita, ma si rivolteranno nella tomba nel vedere che scempio si è fatto della democrazia e a quale uso criminale sono stati destinati i partiti politici che, ripetiamo per l’ennesima volta, sono l’unico strumento che il popolo ha a disposizione per far valere le proprie ragioni, ma del cui uso e fine ha capito davvero molto poco. Il partito politico è il vero strumento della democrazia rappresentativa, ma mentre la chiassosa superficialità del popolo lo annovera tra le cose inutili e obsolete, c’è invece chi ne ha capito le potenzialità e lo usa per crearsi poteri e privilegi

che tutto sono tranne che democrazia.

Dai cosiddetti “nuovi ordini mondiali” alle più arcane intese che affascinano la fantasia politica popolare ma, più realisticamente, alle organizzazioni malandrine del signoraggio a quelle finanziarie, economiche, criminali e quant’altro, una cosa è certa: per accedere alle istituzioni e riceverne l’attenzione e i favori, tutti proprio tutti devono intendersi con i partiti politici. Del resto, se così non fosse, non si spiegherebbe l’enorme “energia” impiegata per manipolare e controllare fino all’ultima

minuzia i congressi dei partiti; questo corso ha descritto in più capitoli i disgustosi meccanismi di controllo e, dall’imminente capitolo 50, inizierà la simulazione della diretta di un congresso-tipo.

Il principio dello strumento rappresentativo del partito funziona ed è valido, ma il popolo si è dedicato alle più stupide esibizioni politiche, lasciando il campo aperto ad ogni organizzazione che ha invece usato i partiti per sfruttarlo e opprimere. L’attività dirigente dei partiti nasce e prende l’imprimatur dai congressi che, popolo assente, sono lasciati liberi di compiere i

loro infami trucchi per condurre le cose come vogliono fino ad attrarre anche individui devianti, coicainomani, lussuriosi, pedofili, ingordi, superbi, avari, disonesti e immondi.

La società popolare ingoia ogni giorno gli amari bocconi di questa realtà che, troppo spesso, s’illude di combattere con l’estemporaneità e col chiasso. Tornando a noi, i “veleni” da descrivere sono ancora tanti; leggere aiuterà a conoscere l’uso distorto che si fa dei partiti e dei loro congressi che controllano ogni dettaglio (capitoli n. 23 e n. 41). Nei capitoli successivi percorreremo l’esempio di un tipico congresso tratto dal vero e faremo una sorta di cronaca in diretta che inevitabilmente incontrerà abusi, intimidazioni e brogli.

“Ti racconto la politica”

di ANGELO PASQUARELLA

Qualche giorno fa, nella sua visita a Firenze, Jeff Bezos ci ha ricordato che il futuro che ci attende è nell'intelligenza artificiale, in un contatto più diretto tra produttore e consumatore e nella crescita di quella che viene chiamata burocratica e cioè l'automazione e l'organizzazione di un pensiero che si manifesta al verificarsi di eventi e comportamenti in grado di aumentare le possibilità di servire meglio il cliente, ma anche di vendere di più ed a minor costo. La burocratica fa fluire le informazioni verso i robot addetti ai magazzini che raccolgono i prodotti e danno il via alle spedizioni.

Il geniale terzo uomo più ricco del mondo è ottimista sul futuro e sulle opportunità che deriveranno da un sempre maggiore impiego di tecnologia in ogni attività umana e non c'è dubbio che per moltissime persone di talento si aprono grandi opportunità. Serviranno eccellenti teste per studiare algoritmi e software sempre più sofisticati e vicini al modo di ragionare degli uomini, ma queste opportunità per molti sostituiscono proprio quella classe media che si è affermata nella seconda metà del secolo scorso e che oggi è sotto attacco nei Paesi avanzati. Basta riflettere un attimo per accorgersi del perché la cosiddetta middle class è destinata a diminuire, in numero, sempre di più in futuro e sul perché si allarghi la forbice tra coloro che sono in grado di mettere a pieno frutto il proprio talento e coloro che esprimono una prestazione "media".

Amazon ha i più bravi tecnici nella gestione dei processi informatici nella vendita, ma per quanto possano essere numerosi (e lo sono) non bastano a compensare fasce impiegate dotate di competenze più co-

muni ed esposte, insieme a sportellisti bancari, impiegati amministrativi, personale una volta detto "di concetto", al diffondersi dell'intelligenza sia delle macchine che delle operazioni che ormai anche i clienti sono in grado di fare.

Si generano certamente anche lavori più umili. Le aziende hanno bisogno da una parte di teste e dall'altra, come Amazon, di persone in grado di confezionare, di consegnare pacchi, di rispondere più o meno automaticamente ai reclami o ai problemi collegati alla vendita. Di tante figure però sostituibili, in competizione fra loro e spesso addette a lavori che chiunque può svolgere. Le prestazioni medie sono mediocri rispetto alla precisione dei sistemi e non hanno cittadinanza in questo contesto. O si riesce a passare nel novero degli operatori della conoscenza e fornire prestazioni eccellenti o si finisce col diventare supporti di quanto ancora la macchina non può fare, ma condannati a redditi bassi ed a competere con coloro che entrano nel mondo del lavoro di ogni razza e colore.

Obama ha fatto miracoli per contrastare la disoccupazione, ma molti americani non sono affatto contenti

perché, pur avendo un lavoro che avevano perso, sono ormai fuori dalla classe media e competono con i concittadini a più basso reddito che sono spesso immigrati. E questo è il malcontento sociale che sta oggi cavalcando Donald Trump.

Da noi, sotto sotto continuiamo a pensare (o almeno speriamo) che

prima o poi passerà la tempesta ed usciremo da una delle più serie crisi della storia. La speranza è l'ultima a morire, ma dovremo presto rassegnarci al fatto che la crisi che ormai dura da quasi un decennio non è congiunturale ma è un segnale dell'avvenuto passaggio dalla civiltà industriale a quella postindustriale. È

iniziata l'era dei knowledge worker, dei produttori di conoscenza e dell'eccellenza delle prestazioni. Lo spazio per quelli che stanno in mezzo, sottoposti all'attacco di robotica, burocratica, delocalizzazione, si va riducendo. Questa è l'altra faccia della medaglia che Jeff ci ha rappresentato.

Bezos, la società della conoscenza e la sparizione della classe media



ANTICA LOCANDA *del Cavallino Bianco*






RISTORANTE - PIZZERIA - ALBERGO

Un ambiente unico, nel pieno centro storico di Cerveteri
 Potrete gustare la vera cucina romana, ingredienti sempre freschi e ottime pizze
 Per chiudere in bellezza, potrete soggiornare in una delle nostre confortevoli camere d'albergo


Piazza Risorgimento 7 - **CERVETERI**


06 9952264 - 333 4140185



amicitytv



L'informazione professionale
della città di Roma e del Lazio



CPS
CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

CanaleZero
CANALE 112

SuperNova
CANALE 14

dalla parte dei cittadini